

Editoriale – Editorial

Questo primo numero del 2021 di *Psicobiettivo* celebra il traguardo dei 40 anni dalla fondazione della rivista.

Lo fa affrontando un tema, quello dell'odio, antico quanto la storia dell'uomo ma sempre attuale.

Il sottotitolo scelto sottolinea la pertinenza dell'odio su una questione fondamentale delle relazioni umane, cara al padre fondatore della rivista, il professor Luigi Onnis: l'equilibrio (e lo squilibrio) tra appartenenza e individuazione. In quest'ottica l'odio è una forza che separa l'individuo da altri individui o che cementa l'appartenenza a un gruppo contro altri gruppi o individui.

Lo spirito che ha animato la vita di questa rivista rappresenta una sfida nel terreno dell'apparente dicotomia appartenenza/individuazione: la ricerca, sempre spostata in avanti, mai definitiva, di un punto di equilibrio tra prospettive diverse, che nel confronto possano evolvere.

I contributi di Caterina Selvaggi e Marta Criconia ricordano come questo spirito abbia animato la sfida dell'esordio della rivista, che si iscrive in un periodo storico nel quale l'Italia cercava di uscire da una stagione segnata dall'odio.

Il tema dell'odio è affrontato dai diversi autori soprattutto nei suoi aspetti deteriori: l'odio come problema, l'odio come ferita che non si rimargina, l'odio anti-ecologico che distrugge ciecamente, l'odio come barriera alla comprensione, l'odio come tempo sospeso che non fa crescere. Ma soprattutto l'odio che semplifica. E il richiamo alla necessità di una visione e di un'azione complessa, condiviso da tutti gli autori, rappresenta un ulteriore omaggio alla storia e allo spirito di *Psicobiettivo*.

La prospettiva analitica illustra innanzitutto il contesto originario nel quale pensieri e comportamenti auto ed eterodistruttivi trovano un senso profondo. Il paziente rabbioso che arriva in terapia è stato un bambino la cui relazione di cura con il caregiver è stata profondamente segnata dalla disconferma dei propri bisogni a vantaggio di quelli del caregiver, che trovano nel bambino una fonte di appagamento. Sarebbe in gioco la

Editoriale – Editorial

struttura complessiva della relazione, costituita in prevalenza da un'intensa comunicazione inconscia, e che produce esperienze traumatiche cumulative, silenziose e costantemente ripetute.

Ma questo non è l'oggetto dell'articolo, semplicemente il punto di partenza. Posto che il paziente rabbioso è stato un bambino ferito, e che gli ultimi decenni della ricerca abbiano messo l'accento più sulla natura complessiva della relazione che non sui singoli episodi traumatici, come può questo soggetto, spinto da un fortissimo desiderio di separarsi ma condannato, nella sua lotta, a produrre solo altri movimenti verso la fusione, trovare nella relazione terapeutica un'occasione di autentica emancipazione?

La riflessione dell'autore sembra muovere il discorso dalla complessità della comprensione alla complessità dell'azione. Il terapeuta è chiamato a uno sforzo di duttilità nella propria azione, che si svolge su molteplici crinali circondati da precipizi nei quali la relazione di cura rischia di franare: l'interpretazione, che può minare il clima di sicurezza; la non-interpretazione, che può provocare lo stallo; la prospettiva centrata sull'altro, che priva il paziente dal vedere l'odio nell'analista invece che in sé stesso; la prospettiva "come se fossi l'altro rispetto al soggetto", che rischia di restituire prematuramente al paziente le sue parti proiettate.

La prospettiva sistemica affronta il tema dell'odio allargando il campo per muovere una riflessione che cerca spunti da testi di religione, filosofia, psicoanalisi e antropologia. L'autore premette di non cercare il consenso del lettore, anzi dichiara l'intenzione di voler produrre dissenso.

E questo forse rappresenta una provocazione e una sfida a quell'aspetto dell'odio rilevato nella citazione di Sartre: *il per-sé che odia accetta di non essere altro che per-sé.*

Si parla dell'odio nella sua deriva totalizzante, che giunge a una consapevolezza che, per sua stessa natura, si rivela anti-ecologica, e che guidato da questa consapevolezza pianifica azioni "necessarie": guerra, sacrificio, annientamento.

Editoriale – Editorial

Perché l'odio, rimarca l'autore, non è mero sentimento. L'odio è azione, pianificazione deliberata di azioni, azioni che si inscrivono in una cultura di odio.

L'azione implica l'etica che, a differenza della morale, prevede la sospensione del giudizio e concede la riflessione rispetto a ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Ma la scelta, per l'autore, non sembra essere comunque eludibile.

La prospettiva cognitivista affronta una specifica declinazione dell'odio, quello che la società nel suo complesso nutre nei confronti degli autori di abusi sessuali sui minori. Partendo dall'esperienza clinica di lavoro con questi soggetti, le autrici guidano il lettore oltre la barriera dell'odio, mostrando come questa distorca e semplifichi una realtà che si può rivelare ben più complessa a chi ha il coraggio e la sensibilità per superare tale barriera. Posta la necessità di mantenere la posizione sul piano etico per evitare pericolose collusioni, sottolineano l'importanza di accompagnare il soggetto autore di abuso in un percorso di conoscenza di sé e della propria storia, che spesso nasconde a sua volta altri abusi. Solo in questo modo sarà possibile realizzare una comprensione più autentica, non solo sul piano cognitivo, ma anche su quello emotivo.

Il caso clinico, che ha per protagonisti una giovane donna di 26 anni e la sua famiglia, presenta l'odio come *una coperta di lana, che mi teneva calda, ma scomoda e incapace di reagire*. Sembra proprio grazie alla rappresentazione metaforica che la relazione terapeutica sia riuscita a trovare una via di uscita dallo stallo. Tale è la lettura dell'odio in questo caso: un punto cieco di arrivo di traiettorie inconciliabili che generano un tempo sospeso e immobile. L'uso della metafora, attraverso gli strumenti del blasone familiare e del racconto sistemico, apre uno *spazio intermediario* e creativo e permette di far co-evolvere istanze che una lettura lineare vedrebbe in chiave rigidamente oppositiva, e pertanto destinate a convergere esclusivamente nel sintomo.

Proprio la necessità di far convergere due istanze storicamente divergen-

Editoriale – Editorial

ti può essere la chiave di lettura anche del primo articolo della sezione *Documenti*. Gli autori presentano un dibattito che anima il mondo cognitivista negli ultimi anni. Da una parte la psicoterapia cognitiva ha promosso l'impiego di un approccio che fosse replicabile e misurabile, al fine di garantire una più affidabile valutazione degli esiti, sul modello della *evidence-based medicine*. D'altro canto, sta emergendo l'importanza degli aspetti affettivi inconsci della relazione terapeutica sugli esiti della cura, aspetti che sono però più difficilmente replicabili e misurabili, e che attengono più alla *persona* del terapeuta che non al *professionista*.

Il secondo articolo della sezione *Documenti* presenta il punto di vista della giornalista e saggista Stefania Limiti sul tema dell'odio nello scenario socio-politico. L'autrice mette in evidenza il carattere retorico e semplificativo della narrativa che racconta l'odio tra popoli, che distorce la complessità storica della genesi dei conflitti e nasconde il vantaggio che una delle parti trae da questa narrativa capace di influenzare l'opinione pubblica.

Il contributo di Francesco Fabbri della sezione *Argomenti* conduce il lettore in un viaggio nella Storia. Dal Ku Klux Klan all'assalto a Capital Hill, il racconto di vicende storiche animate dall'odio. L'autore si interroga sul potere esercitato dall'odio sugli uomini, sulle loro fragilità, di cui sembra nutrirsi per affermarsi e dilagare.

Non solo il discorso sull'odio può risentire di drammatiche semplificazioni, ma l'uso stesso della parola odio. È quanto argomenta nella sezione *Esperienze* Mario Casale. La parola odio sarebbe nell'uso comune un grande contenitore nel quale finiscono sentimenti e azioni diverse, che non sono, o non sono ancora, odio.

Infine la sezione *Psiche e cinema* propone la lettura di Barbara Fionda del film "Maleficent", che sottolinea lo scostamento rispetto alla struttura tipica della fiaba, e che apre alla possibilità di comprendere e curare il Male.

Sandro Bazzoni